

Nicola Grimaldi

CHARLES MAURICE DE TALLEYRAND
Tra la nuova Europa e il Ducato di Benevento

Prefazione
di Silvio Berardi

Introduzione
di Romano Ciccone

© Copyright MMXVI

EDIZIONI PAGURO

info@edizionipaguro.it
www.edizionipaguro.it
via Ferrovia, 70
84085 Mercato S. Severino (SA)
Tel. 089 821723

cod. ISBN 978-88-99509-15-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I Edizione
Giugno 2016

Progetto Grafico

AdRepublic | Mercato S. Severino (SA) | Contatti: +39 328 9670221

Impaginazione & Stampa

T. Ke.Da.Na. | Mercato S. Severino (SA) | Contatti: +39 089 821723 / www.kedana.com

In copertina: Il camaleontismo francese di Talleyrand.

*A mia moglie Stefania
e a mia figlia Antonia Giacinta*

Indice

Prefazione di Silvio Berardi	7
Introduzione di Romano Ciccone	13
Introduzione – <i>L'uomo dietro il diplomatico. "Machiavellismo": un vizio, una virtù o un'eredità di famiglia?</i>	19
Capitolo Primo – <i>Talleyrand, la diplomazia del ministro plenipotenziario francese</i>	27
1.1. Il lato attivo e passivo della Rivoluzione Francese: eredità del '700 e mutamenti del secolo decimonono	29
1.2. Lo spirito costruttivo: Talleyrand fautore del principio di legittimità.....	37
Capitolo Secondo – <i>Gli Alleati al Congresso di Vienna (1814-1815).</i>	45
2.1. Il Trattato di Parigi del 30 maggio 1814	47
2.2. Le concrete pretese con buona pace dei principi.....	50
2.3. La Restaurazione in Europa: gli equilibri generati dal Congresso	57
2.4. La questione Italiana e la Santa Sede	61
Capitolo Terzo – <i>1806-1814 Gli eventi internazionali. La realtà Sannita e la dominazione di Talleyrand nel Ducato di Benevento</i>	65
3.1. Il triennio repubblicano in Italia.....	67
3.2. La situazione nel Ducato di Benevento	70
3.3. La Repubblica Napoletana: tentativi di democratizzazione del Ducato di Benevento.....	74
3.4. 5 giugno 1806: Talleyrand Principe e Duca di Benevento.....	79
3.5. La dominazione di Talleyrand e l'amministrazione Dufresne Saint-Léon.....	83

3.6. Il governo di Louis De Beer	87
3.7. Le scelte di Talleyrand sul Ducato di Benevento alla luce dei mutamenti degli equilibri internazionali	95
3.8. La questione del Ducato di Benevento al Congresso di Vienna	103
Conclusione	107
Bibliografia	111
Scritti di Talleyrand.....	113
Scritti su Talleyrand	113

Prefazione di Silvio Berardi

Non si tratta di una sfida semplice quella di trattare del pensiero e dell'opera di Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord e non soltanto perché la sua biografia politica presenta snodi tortuosi e di difficile interpretazione, ma soprattutto poiché la sua lungimiranza gli permise di attraversare indenne alcune delle tappe centrali della storia della Francia tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. Il saggio di Nicola Grimaldi ha proprio questo pregio: quello di delineare in maniera essenziale ma puntuale alcune delle fasi fondamentali della vita pubblica di Talleyrand attraverso la ricostruzione del contesto storico-politico nel quale egli visse e operò.

Uomo dell'*Ancien Régime*, il futuro ministro degli Esteri di Napoleone, non avrebbe risparmiato, nelle sue *Mémoires*, delle notevoli critiche al governo di Luigi XVI: il pragmatismo politico lo conduceva, infatti, a riflettere sugli errori commessi dalla monarchia francese prima del 1789. La caduta del sovrano francese era, per il vescovo di Autun, frutto dell'incapacità del sovrano di aprirsi al cambiamento, di introdurre delle innovazioni nel suo modo di guidare la Francia, ma soprattutto era la logica conseguenza della sua incapacità di ascoltare le istanze provenienti dalle forze borghesi, nuove rappresentanti degli interessi della nazione. Senza mezzi termini, dunque, egli affermava:

“La Révolution promettait de nouvelles destinées à la nation ; je la suivis dans sa marche et j'en courus les chances. Je lui vouai le tribut de toutes mes aptitudes, décidé à servir mon pays pour lui-même, et je plaçai toutes mes espérances dans les principes constitutionnels qu'on se croyait si près d'atteindre. Cela explique pourquoi et comment, à plusieurs reprises, je suis entré, sorti et rentré dans les affaires publiques, at aussi le rôle que j'y ai joué”¹.

Contribuire, dunque, alle fortune della nazione francese, a prescindere dai regimi, dagli uomini o dai principi costituzionali vigenti e, al tempo stesso, riuscire a salvaguardare il proprio interesse: questo è soprattutto il significato del “camaleontismo” di Talleyrand che il lavoro di Grimaldi pone in rilievo.

Con lo stesso spirito egli accettò la nomina napoleonica a principe di Benevento, realtà che egli non conobbe mai da vicino ma solo attraverso i rapporti dell'amministratore che egli scelse, l'alsaziano Louis de Beer. Come hanno sottolineato Pier Damiano Ori e Giovanni Perich nel loro saggio dedicato proprio a Talleyrand, il principe di Benevento cercò di coniugare il suo tornaconto con un sincero tentativo di favorire la mo-

¹ C. M. DE TALLEYRAND, *Mémoires*, vol. I, Paris, Calmann-Lévi, 1891, p. 136.

dernizzazione e la secolarizzazione della realtà sannita², sforzo che, come ben sottolinea Grimaldi, non condusse a risultati concreti, soprattutto a causa della resistenza della stessa popolazione locale a seguire tale percorso

La sua sensibilità politica gli fece comprendere, già alla fine del 1808, che l'Impero napoleonico non sarebbe durato a lungo: di qui la scelta di intessere segrete relazioni con la Russia e l'Austria grazie alla complicità del ministro di Polizia Joseph Fouché, il quale sembrò accettare la collaborazione, anch'egli convinto della prossima caduta dell'Impero. Ma le segrete cospirazioni non sarebbero potute durare a lungo: Napoleone ne ebbe contezza nel corso della sua azione militare in terra iberica. L'Imperatore sceglieva così di tornare a Parigi dove, il 28 gennaio del 1809, avveniva il violento incontro con Talleyrand da lui definito "fango in calze di seta", anticipando così quello che sarebbe stato il giudizio, espresso poi a Sant'Elena:

*"Egli è [...] il più vile e il più corrotto di tutti gli uomini: egli ha tradito le cause, ma egli è abilissimo e prudentissimo. Talleyrand tratta anche i suoi nemici come dovesse un giorno riconciliarsi con loro. Egli ha incontrastabilmente un genio superiore, ma è troppo venale: con lui nulla si può fare se non pagando"*³.

Non era un caso che parallelamente ai complotti anti-napoleonici, Talleyrand avesse ipotizzato la cessione di Benevento al Regno di Napoli. D'altra parte, con ogni probabilità, la caduta dell'Impero napoleonico avrebbe determinato la fine del dominio francese in Italia: il Principe, pertanto, rischiava di perdere a breve il suo territorio senza ottenere un indennizzo. Il suo camaleontismo lo spingeva, ancora una volta, a cercare di anticipare gli eventi, tentando di porre in essere i migliori accorgimenti al fine di mantenere posizioni politicamente rilevanti e di soddisfare i propri interessi finanziari. Le trattative con il Regno di Napoli non erano destinate a buon fine: sarebbe stato il Congresso di Vienna nel 1814 a stabilire le sorti di Benevento e, più in generale, a ridisegnare la cartina geopolitica dell'Europa dopo l'epopea napoleonica. Ma a Vienna, Talleyrand sarebbe stato per l'ennesima volta protagonista, in qualità di capo della delegazione del nuovo sovrano di Francia Luigi XVIII. Come ha ben evidenziato Alfred Stern nella sua opera *Geschichte Europas*, la parola legittimità pronunciata dallo stesso Talleyrand nel corso dei lavori dell'a-

² Cfr. P. D. ORI, G. Perich, *Talleyrand*, Milano, Rusconi, 1996, p. 113.

³ B. D. O' MEARA, *Napoleone in esilio. Continuazione al Memoriale di Sant'Elena*, Torino, Fontana, 1944, p. 67.

reopago europeo, servì all'antico seguace della Rivoluzione prima e servitore di Napoleone poi, quale arma con la quale riconquistare alla Francia abbattuta e quasi del tutto ristretta ai confini del 1792, una notevole posizione internazionale reinserendola, di fatto, nel direttorio europeo⁴.

Ancora a Vienna, Talleyrand seppe coniugare l'interesse nazionale con il suo tornaconto: se, infatti, Benevento tornava sotto il controllo dello Stato Pontificio, in seguito ad un accordo concluso con la Santa Sede e sino al termine della sua vita, gli sarebbero state versate, con cadenza annuale, una parte delle rendite del suo ex Principato. Talleyrand morì soltanto il 17 marzo del 1838, riuscendo così a ricoprire un ruolo politico di primo piano anche sotto il regime di Luigi Filippo d'Orléans, che nel 1830 lo nominò ambasciatore presso Londra.

Il merito di Nicola Grimaldi è proprio quello di aver colto, come posto in evidenza da Guglielmo Ferrero⁵, il realismo politico di Talleyrand, quale filo conduttore di tutta la sua lunga esistenza.

[Silvio Berardi]

⁴ Cfr. A. STERN, *Geschichte Europas*, vol. I, Berlin, W. Hertz, 1894, p. 30.

⁵ Cfr. G. FERRERO, *Ricostruzione: Talleyrand a Vienna (1814-1815)*, Milano, Garzanti, 1939, p. 49.

Introduzione di Romano Ciccone

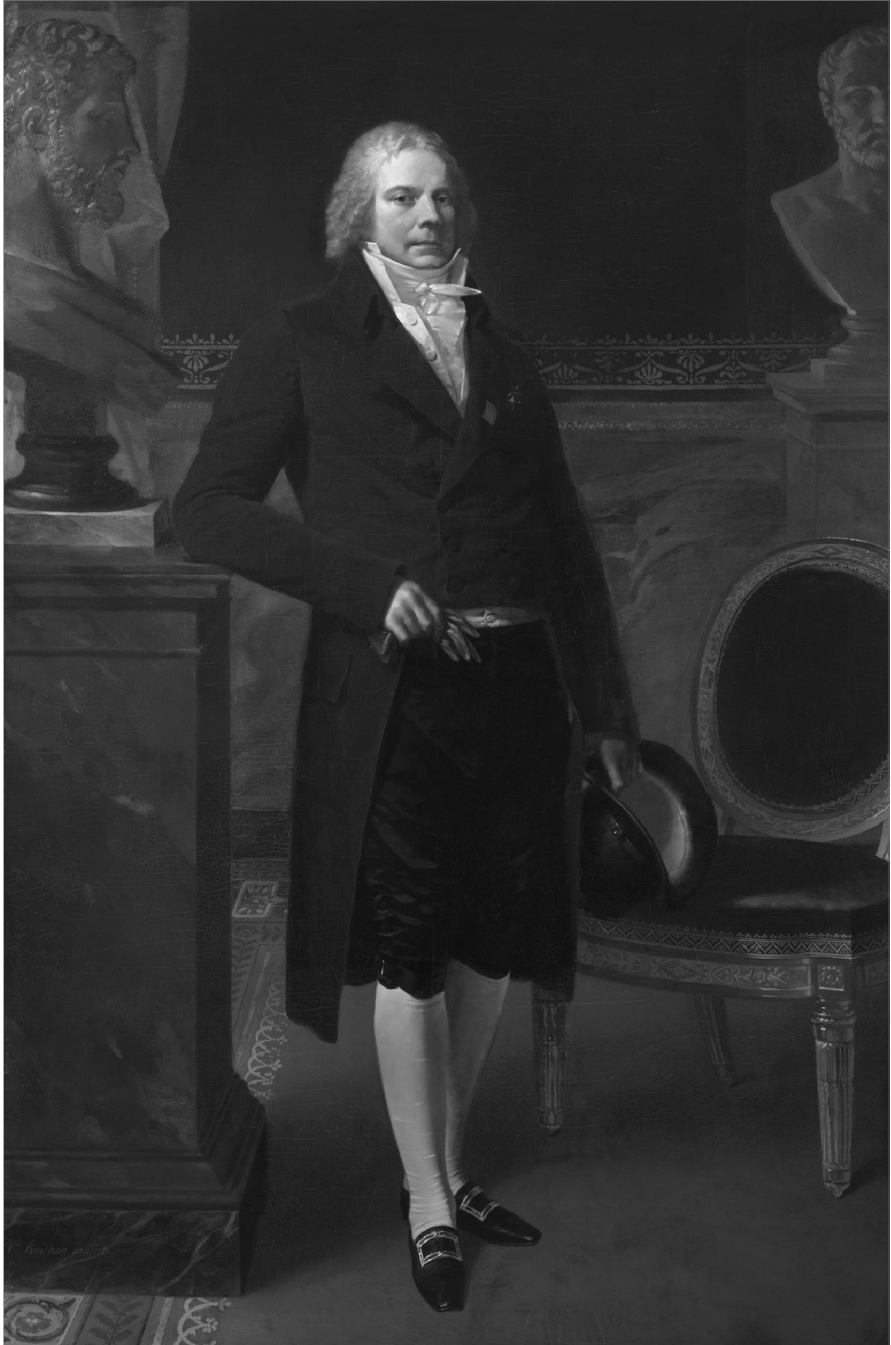
“Mai parlare male di voi stessi. Penseranno i vostri *amici* ad affrontare a sufficienza *l'argomento*”. Sembrava consapevole della fama che lo avrebbe spesso accompagnato Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, semplicemente noto come Talleyrand, quando pronunciò questa frase. E, in effetti, il “demone zoppo”, come alcuni lo definirono, è stato spesso descritto come una sorta di profeta del camaleontismo politico, un uomo che antepose l'ambizione personale alla fedeltà e alla coerenza. Come definire diversamente un uomo che riuscì a servire nel corso della sua vita, la Chiesa, la monarchia, la rivoluzione e Napoleone? Questo è infatti ciò che appare da una visione “letterale” del suo percorso politico. E tuttavia, quando si ha a che fare con personaggi di profilo molto alto, mai ci si dovrebbe fermare alla cronaca dei fatti, al dato in sé perché la possibilità che esista un piano di lettura più alto è assai probabile. Di sicuro su di lui è impossibile avere un giudizio “neutrale”, chiudere il bilancio del suo operato con un pareggio.

Talleyrand è un personaggio che o lo si apprezza pur con tutti i suoi limiti umani, oppure lo si rifiuta. Vie di mezzo sembrano difficili da percorrere. Per questo, senza esitazioni, mi iscrivo alla prima categoria in virtù del concetto che i piani di coerenza e di fedeltà vanno sempre messi in relazione con un contesto e con un obiettivo da raggiungere, più che con i rapporti tra essere umani o l'appartenenza a categorie ideologiche.

Talleyrand servì la Francia? Sicuramente sì e, a giudicare dai risultati che ottenne, lo fece sempre molto bene. Fu fedele a un'idea della politica che corrispondeva a un'idea di Stato al di là delle bandiere ideologiche che agitava? Certamente lo fu talmente bene da impersonare quel concetto di concretezza dell'agire politico che sopravvive ai secoli e al mutare delle culture e delle ideologie dominanti. Talleyrand mi pare che appartenga a quella scuola di pensiero che, anche recentemente, molti fanno risalire al concetto di *katéchon* espresso in maniera precisa da San Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi: cioè ciò che trattiene il disvelarsi pieno del male. Per molti, Carl Schmitt in testa, la politica si è identificata nella storia e si identifica in questo. Seppure ardito, un parallelo tra Schmitt e Talleyrand è, sotto questo profilo possibile. L'idea di politica del principe francese era sostanzialmente “reazionale”, una capacità cioè di reagire agli eventi e alle congiunture della storia trovando sempre la migliore soluzione praticabile. Non essendo fondamentalmente un rivoluzionario, lui la soluzione la cercava e la trovava dal punto di vista del potere. E in questo era tutt'altro che incoerente, anzi fedelissimo al suo realismo, che si misurava però coi grandi temi dell'Europa di quel tempo, con gli equilibri geopolitici e non certo con interessi di bassa lega e con furberie di bassa cucina politica, come oggi siamo abituati purtroppo a vedere. Che poi Talleyrand abbia coltivato, insieme a tutto ciò, una forte

ambizione personale è persino banale ammetterlo, ma questo rientra nelle categorie dei difetti correnti di tutti o quasi tutti gli uomini di potere. La grande lezione che invece ci lascia è dunque l'esatto opposto di quella che si vuol far passare per giusta: il camaleontismo è un falso problema se il cambiare uniforme è coerente con una idea di politica precisa e con un disegno che trascende le ideologie perché ha una sua origine e un suo destino che è più calato nel contingente di qualsiasi ideologia e, al tempo stesso, legato a un principio universale quasi escatologico probabilmente formatosi proprio negli anni in cui il principe francese fu uomo di Chiesa e di conoscenza. Il suo esempio ci può quindi essere ancora oggi di grande aiuto, proprio in un momento in cui la politica è chiamata a "reagire" alle difficili emergenze che la storia ci propone. In un mondo che cambia velocemente, ma appare spesso confuso e disorientato, il "demone zoppo" ha ancora qualcosa da dire a tutti noi.

[avv. Romano Ciccone]



Charles - Maurice de Talleyrand-Périgord

Introduzione

**L'uomo dietro il diplomatico.
“Machiavellismo”: un vizio, una virtù
o un'eredità di famiglia?**

Ci sono delle vite che prendono la propria forma definitiva già in età adolescenziale, altre si definiscono nel corso della vita, altre ancora prendono senso solo durante gli anni della vecchiaia. Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, nato il 2 febbraio 1754 in una famiglia insignita di un gran nome e posta ai vertici della società francese sin dall'XI secolo, rappresenta un caso a parte. Già dalla nascita la sua vita sembra essere tracciata inesorabilmente: il fasto e la gloria da una parte, la miseria morale dall'altra. Il suo destino zoppica fin dall'inizio, ma ciò non gli ha di certo impedito di andare lontano.

Per Charles-Maurice tutto ha inizio quando viene al mondo. Non si tratta di un'assurda fatalità romantica ma di una fatalità interiore che lo stesso Talleyrand cercò in tutti i modi di tenere sotto controllo con la ragione e con l'idea che si era fatto di sé e, alla quale, quest'uomo, spesse volte paragonato ad un "camaleonte", si mantenne fedele.

Egli nasce come un Talleyrand-Périgord, aspetto essenziale per comprendere la sua storia. Il fatto che durante la sua lunga vita egli non fece mai allusione alla nobiltà della sua famiglia non è una buona ragione per non parlarne. "Non parlatene mai, pensateci sempre"¹: questa era la chiave di volta del suo *modus pensandi*. Se si dimenticano le sue origini e l'enorme orgoglio che ne aveva, non si può comprendere a pieno il personaggio; se non si considera questo punto, il comportamento di quest'uomo può risultare del tutto inesplicabile e privo di senso.

Il suo modo di essere, di fare e di pensare appare abbastanza chiaro quando si scopre cosa era stata la famiglia de Périgord e cosa ne sapesse a riguardo Charles.

Talleyrand appartiene alla più antica e pura nobiltà di Francia. La storia dei conti di Périgord è terrificante. In sei secoli, dal IX al XV secolo, la cronaca della contea non segnala altro che saccheggi, omicidi, stupri e rapimenti.

Una famiglia connotata da un forte spirito di prevaricazione, rapacità e orgoglio che la rendeva un flagello per i propri vassalli. Saccheggiavano il loro stesso feudo. Périgueux si componeva di due villaggi, la cittadina ed il castello. I borghesi e gli artigiani vivevano nell'ingiustizia e nella paura ed erano costretti a barricarsi nelle mura cittadine per proteggersi da quei padroni che avrebbero dovuto essere i loro protettori naturali.

I tempi peggiori per la contea dei Périgord furono quelli della Guerra dei Cent'anni. I conti passavano tranquillamente dalla parte francese a quella inglese, cosicché campagne e villaggi venivano saccheggiati a turno da entrambe le parti.

Come si può constatare il "trasformismo", il doppiogiochismo, l'or-

¹ J. ORIEUX, *Talleyrand ou le sphinx incompris*, Flammarion, Paris 1970, p. 67.

goglio — “Nient’altro che Dio”², recitava il motto di famiglia — sembrano essere dei tratti peculiari di questa famiglia che Charles-Maurice ereditò geneticamente.

I genitori di Talleyrand, da parte loro, furono membri alla corte del Delfino e dei figli di Luigi XV. Una società nota per il rigorismo, la devozione formale, l’intransigenza tradizionale e l’orrore per le idee alla moda. Essi avevano dei compiti assai impegnativi: il conte de Périgord era *menin*³ del Delfino e la contessa era dama d’onore. Tra Versailles e Parigi probabilmente non ebbero tempo di badare ai propri figli. Tuttavia ciò che contraddistinse questa coppia fu l’ingiustizia dimostrata esclusivamente nei confronti di Charles-Maurice, il figlio “infermo”. Il rigore può essere giustificato ma l’ingiustizia no. Ciò che fece scandalo non fu tanto la severità nell’educazione ma la differenza di trattamento rispetto agli altri figli. I genitori di Talleyrand quando appresero dell’infermità del figlio, lasciato alle cure di una nutrice sin dalla nascita, fecero in maniera definitiva la loro scelta: Charles-Maurice non sarebbe mai diventato l’erede della famiglia, nonostante fosse il primogenito.

Da quel momento, cioè all’età di 5 anni, il piccolo Talleyrand, il “bambino che non rideva, non giocava, incapace di dare affetto, che non abitava nella casa dei suoi genitori, il bambino triste sentiva di essere stato messo da parte”⁴.

Maurice si sentiva già ferito nel profondo dell’anima: era stato radiato dal quadro familiare e mandato in esilio al castello di Chalais. Un orribile sentimento di frustrazione e di ingiustizia non fece che aggravare il suo male. Non bisogna mai dimenticare che, fino al suo ultimo giorno di vita, ogni qualvolta Talleyrand posava il piede al suolo, il dolore gli ricordava al contempo la sua infermità e la decadenza (fisica e morale) che gli era stata inflitta fin dall’infanzia.

Ciò che vi fu di più drammatico per questo bambino eccezionalmente arguto, sensibile ed osservatore è l’affronto che ricevette da parte dei genitori. Essi furono i primi a farlo sentire “diverso” dagli altri e, in particolare modo, dagli altri figli, dai suoi fratelli. Il resto della storia di Talleyrand è un effetto della sua infanzia, della sua famiglia e del modo in cui da essa venne trattato. Tutti i successivi affronti, tutte le successive ingiurie ed i successivi pericoli sembrarono attenuarsi di fronte a questa sua disperazione incurabile.

La maggior parte dei suoi contemporanei, dei suoi nemici e dei suoi

² *Ivi*, p. 73.

³ Il *menin* nell’*Ancien Régime* era uno dei sei gentiluomini particolarmente legati alla figura del Delfino.

⁴ *Ivi*, p. 79.

biografi ignorarono o “vollero” ignorare il segreto di questa straziante infanzia. Si è fatto di Talleyrand un figlio snaturato quando, invece, la sua unica colpa fu quella di aver avuto dei genitori che lo trattarono come un intruso.

Probabilmente ebbero le loro ragioni, a riguardo si può pensare ciò che si vuole, ma la realtà dei fatti sembra essere stata che essi non accettarono mai di buon grado che il proprio figlio potesse essere al contempo uno “zoppo” ed un Talleyrand.

A Chalais alloggiò per due anni presso il castello della bisnonna, la principessa Marie-Françoise de Rochechouart-Mortemart, gran dama alla corte di Luigi XIV. Questa donna esercitò su di lui un fascino incredibile. Charles-Maurice alla corte della bisnonna sembrò risollevarsi, trovò quel tipo di amore che per la sua riservatezza e tenerezza sembrava corrispondere esattamente alle sue aspirazioni e alle sue disposizioni — “Il tempo trascorso a Chalais ebbe su di me una profonda impressione”⁵ — scrive nelle sue Memorie. È a Chalais che Talleyrand ebbe l’“incosciente” rivelazione della sua personalità. Guardando ed ascoltando la sua bisnonna e il suo *entourage* s’iniziò ad un’*ars vivendi* propria della sua stirpe di cui, in quel periodo, ebbe la rappresentazione vivente sotto i propri occhi. Tra i 4 ed i 6 anni in Charles-Maurice si rafforzò una certa immagine della società e di sé stesso, con la convinzione essenziale, inespugnabile ed indistruttibile che non sarebbe mai potuto essere altro che un gran signore, un “principe della civiltà”. Essere un Talleyrand-Périgord voleva dire essere nato come ciò che vi era di più raro nell’umanità. La nobiltà per lui non consistette mai nello sfoggiare pubblicamente i propri titoli, bensì nel far sentire la propria superiorità e nell’educare il mondo con la sua sola presenza.

La bisnonna fu la sua iniziatrice al culto segreto dell’aristocrazia.

“Mme de Chalais era una persona assai distinta; il suo spirito, il suo linguaggio, la nobiltà delle sue maniere, il suono della sua voce avevano un grande fascino. Questa donna aveva conservato ciò che si poteva definire lo spirito dei Mortemart: il suo nome e ciò che rappresentava”⁶, ecco come la ricorda Talleyrand nei suoi diari.

Egli fu talmente colpito dalla sua ava e dalla corte di Chalais, così piccola, ma così grande nella perfezione raggiunta nel grado di civiltà e nei sentimenti, che durante l’intero corso della sua vita cercò ovunque di ricreare intorno a sé questo microuniverso incantevole.

Negli anni trascorsi a Chalais, Talleyrand cominciò ad apprendere quei modi e quelle maniere che lo avrebbero in seguito condotto a diveni-

⁵ *Ivi*, p.80.

⁶ *Ivi*, p. 80.

re il più grande ed esperto ciambellano d'Europa.

Il punto di forza di quest'uomo fu la capacità di saper ricavare gloria e profitto dalla miseria della propria infanzia: la sofferenza l'ha indurito, la solitudine l'ha abituato alla riflessione e al silenzio. La sua fortuna affonda le proprie radici nella sfortuna familiare, nell'abbandono materno: "È sbalorditivo. Signora lei senza rendersene conto ha reso suo figlio, il rinnegato, l'infermo, il più illustre dei Talleyrand-Périgord, il più illustre dei diplomatici, il meno compreso ed il meno amato dalla propria Nazione nonostante sia stato al contempo anche il più utile. Una volta che si è traditi dalla propria madre, qualsiasi altro tradimento sembra perdere il proprio valore"⁷.

Ai due anni trascorsi a Chalais, forse i più felici della vita di Talleyrand, seguirono gli anni del collegio, della permanenza presso la corte del cardinale arcivescovo-duca di Reims e del seminario. In questo periodo che ricopre un arco di tempo di poco inferiore a 15 anni, Charles-Maurice perde precocemente la bontà e l'ingenuità infantile e comincia ad assumere quei tratti di gran dissimulatore che contraddistinsero la sua carriera politica in generale e diplomatica in particolare. Nelle sue memorie scrive: "Una vita fatta di sole formalità mi era del tutto insopportabile. All'età di 15 anni, quando ancora tutti i sentimenti sono veri, si è davvero dispiaciuti a capire che la *circospezione*, cioè l'arte di mostrare solo una piccola parte della propria vita, dei propri pensieri, dei propri sentimenti sia la prima di tutte le qualità"⁸.

Una simile consapevolezza lo influenzò anche nelle letture adolescenziali, quelle del seminario, dove anziché studiare teologia si dedicò a quelle che egli stesso definì letture d'azione, più conformi al suo spirito. Lesse la vita di Hinemar, monaco di Saint Denis, arcivescovo di Reims, realizzatore di concili e ministro di Carlo il Calvo, lesse la vita del cardinale Ximénès, grande inquisitore di Castiglia e consigliere supremo del re Ferdinando il Cattolico, la vita del cardinale Richelieu e, infine, le *Memorie* del cardinale di Retz. Letture sicuramente utili qualora avesse voluto intraprendere una carriera politica o finanziaria all'interno o all'esterno della Chiesa. A queste, inoltre, si aggiunsero i racconti picareschi, i trattati riguardanti le altre Nazioni, le altre leggi e gli altri costumi. Egli amava le lunghe navigazioni, le tempeste, gli ammutinamenti, gli abordaggi, in breve ogni cosa che comportasse un qualche rischio o pericolo. Per quanto poi riguarda i libri di storia, prediligeva quelli che trattavano delle rivoluzioni.

Una cultura rivoluzionaria che Talleyrand coltivò segretamente, elu-

⁷ *Ivi*, p. 89.

⁸ *Ivi*, p. 91.

dendo il controllo dei “maestri”. Nelle sue memorie scrive: “Durante la ricreazione (al seminario) mi ritiravo in una biblioteca dove cercavo e divoravo i libri più rivoluzionari che potevo trovare, mi nutrivò di storia, di rivolte, di sedizioni e dei diversi sconvolgimenti di tutti i paesi”. Sembra che Charles Maurice trovasse nei libri la valvola di sfogo del proprio malessere fisico e spirituale, la rappresentazione virtuale dei suoi sentimenti di rabbia, vendetta, rivolta, la testimonianza scritta che alla fin fine la giustizia potesse trionfare.

Dietro le mille maschere, dietro i mille colori del camaleonte, Tallyrand mantenne indenne e segreta un'unica faccia, un unico colore che si guardò bene dal mostrare pubblicamente, quella del “*bon jeune homme*”⁹, come egli stesso si descrive nelle sue *Mémoires*.

Perché questa scelta di occultare la parte più vera, sincera e buona di sé?

La risposta la si può trovare in un classico della letteratura politica, il *Principe* di Machiavelli: “Colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare impara piuttosto la ruina che la preservazione sua: perché un uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovinare infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe volendosi mantenere, deve imparare a poter essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo la necessità”¹⁰.

⁹ *Ivi*, p. 93.

¹⁰ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, Mondadori, Milano 2010, p. 67.